

Emanuele Felice

La cultura economica della sinistra dalla Ricostruzione agli anni Sessanta

Abstract

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Italia cambia modello di sviluppo e strategia di crescita: passa dall'«industrializzazione sostitutiva di importazioni», seguita durante il fascismo e che era stata estremizzata con l'autarchia, a una crescita export-led, ben (re-)inserita nel contesto internazionale a guida nord-americana e nella nascente Comunità Economica Europea.

Si tratta di un modello che vede però anche un significativo intervento dello Stato, nelle infrastrutture e nei settori di base, specie con imprese pubbliche; si avvale di importanti investimenti, nazionali e internazionali, che consentono una crescita sostenuta, come pure del basso costo del lavoro e di una compressione dei salari. È un modello abbastanza coerente con il livello di sviluppo del Paese, all'epoca. Questo modello viene parzialmente modificato con i governi di centro-sinistra degli anni Sessanta, attraverso la programmazione, l'estensione del welfare e l'ampliamento dell'intervento pubblico, e presto anche dei salari, per orientarlo maggiormente verso i consumi interni; ma anche in questo caso, si tratta di una strategia in linea con il grado di sviluppo che il Paese ha raggiunto.

Le diverse forze di sinistra si confrontano con queste strategie di crescita in maniera contraddittoria, quando non apertamente critica, specie nei primi anni; successivamente il loro giudizio si fa più favorevole, a mano a mano che anche il modello di sviluppo evolve verso uno stadio più maturo. Il loro coinvolgimento resta però limitato e in questa ridotta partecipazione si possono trovare le radici delle prime difficoltà e crepe, che portano al parziale fallimento della programmazione negli anni Sessanta; da lì, negli anni Settanta e Ottanta deriverà la scelta di una strategia di crescita non coerente con il grado di sviluppo raggiunto dall'Italia.